

APPUNTI

**La storia,
l'indifferenza,
la democrazia**

MICHELE NICOLETTI

«Professore, ma lo sa che questo Mussolini è proprio 'ganzo'? In un modo o nell'altro li ha fatti tutti 'fessi'!»

Con questo giudizio lapidario uno studente dell'ultimo anno del Liceo Scientifico commentava la lettura del discorso di Mussolini in Parlamento dopo il delitto Matteotti. Quel discorso («Ma poi, o signori, quali farfalle andiamo a cercare sotto l'arco di Tito?...») rappresenta uno dei capolavori di retorica populista e uno dei vertici della tragedia istituzionale e morale che caratterizzò il ventennio fascista: Mussolini, capo del governo, si assume tutta la responsabilità di quanto è avvenuto («Ebbene dichiaro qui, al cospetto di questa Assemblea e al cospetto di tutto il popolo italiano, che io assumo, io solo, la responsabilità politica, morale, storica di tutto quanto è avvenuto»).

Avevamo letto questo discorso di Mussolini alla fine di una lunga analisi sul fascismo, un'analisi storica priva di livore o pregiudizio ideologico, volta innanzitutto a capire, a cercare di spiegare, a mostrare sul piano teorico e istituzionale il rapporto tra il fascismo e il sistema democratico. La lettura del discorso sul delitto Matteotti rappresentava in qualche modo il culmine di questo cammino volto a mettere in luce la distanza – storicamente incontestabile – tra l'ideologia e la pratica fascista e lo stato di diritto.

Il commento dello studente – uno studente discretamente brillante, simpatico e impegnato, insomma non un goliardo – ha scardinato ogni logica tradizionale con una sola battuta. Il suo non era infatti un giudizio ideologico di condanna o di approvazione, non una rivolta morale o un'assoluzione, non una valutazione storica, ma qualcosa d'altro e di diverso. La storia, la politica, il diritto, l'etica civile erano

ormai ingoiate nel linguaggio dei 'gangster' o dei fumetti di oggi (non Topolino o Tex, fumetti buoni in cui permaneva la giustizia...). Questa è la radicale secolarizzazione di fronte alla quale i processi di revisione storiografica, le interviste di De Felice, gli interventi di Buttiglione e di Del Noce, il dibattito sulla riammissibilità del partito fascista, appaiono delle pallide sovrastrutture, anche se per questo non meno sintomatiche di un processo in corso.

La dissoluzione della storia

È la considerazione stessa della storia che è in gioco. Tramontata - e fortunatamente - la visione ideologica della storia a cui l'Ottocento ci aveva educato per cui la storia era la progressiva realizzazione di un'idea (la civiltà, il progresso, il socialismo, la democrazia...), abbiamo conosciuto il ritorno delle ideologie regressive nel Novecento secondo cui la storia è il progressivo allontanamento dall'ideale, una sorta di 'caduta' irreversibile dell'uomo dall'innocenza originaria verso la distruzione e verso il nulla. In tutto questo c'era indubbiamente della violenza sulla storia e molte violenze commesse sull'uomo in nome della storia, e tuttavia c'era la ricerca di un senso - anche se forse troppo totalizzante e univoco - della storia, ed era questo sforzo di ritrovarvi un senso che consentiva i diversi giudizi sulla storia a seconda appunto del senso che le si attribuiva.

Ora la storia, spogliata di ogni senso, appare come il terreno neutro dell'espressione della furbizia umana: le azioni umane appaiono come competizioni sportive o giochi ma non nel senso delle antiche disfide delle Olimpiadi greche o della cavalleria, ma nella logica appunto dei 'ganzi' e dei 'fessi'. Si ingenera insomma la convinzione che ogni cosa, anche le idee più nobili e le passioni più grandi, i conflitti più radicali, le lotte, le sofferenze, l'amore per le cose, nel momento in cui entrano nella storia e finiscono necessariamente per appartenere al passato, divengono un grande film. Appassionante e turbinoso o piatto e noioso, ma comunque irreale, finto. Al passare del tempo si assegna questa strana funzione: di far trapassare le cose dalla realtà alla finzione. Ciò che ieri era motivo di scontro, conflitto, decisione morale per la vita e la morte appare una finzione, quasi uno scherzo. Ciò che appariva come la sfida ultima in cui si giocavano le sorti dell'umanità (e 'infame' era chi non sceglieva...) sembra quasi un gioco al termine del quale si può dire: «scusate, ci siamo sbagliati». Il fascismo - contro cui si chiedeva di morire - non è stato poi così cattivo e così anche il terrorismo. La storia è diventata il terreno di quell'occasionalismo romantico che un tempo era espressione della cultura borghese estetizzante: ogni realtà era considerata come un semplice

pretesto per esprimere il proprio Io, senza scelte morali definitive, guidati da ragioni solo estetiche.

Il dibattito sul terrorismo

Trionfa ormai la nuova religione del momento: la scienza o l'arte dei trapianti. Nulla è definitivo e tutto si può sostituire: cromosomi, organi corporei, legami affettivi, sesso, fedi politiche, pezzi di storia. La medicina ci sta risolvendo quello spiacevole inconveniente di essere eternamente legati a quel pezzo di terra che è il nostro corpo, senza dover ricorrere a complesse e meno affidabili dottrine della reincarnazione più adatte all'Oriente. Gli storici riscrivono la storia donandoci una nuova leggerezza. Ma forse tutto questo non è cosa di oggi, e solo l'eterno concede all'uomo per grazia legami eterni.

Riconoscere di essersi sbagliati è un gesto grande che non tutti gli uomini sanno compiere, e come tale va preso sul serio. Ma proprio in nome di questo prendere sul serio noi stessi, gli altri e le decisioni non si può dissolvere ciò che è stato in uno scherzo. E non solo per il rispetto verso coloro che hanno preso la storia sul serio e hanno lasciato la loro vita in essa, ma anche nei confronti di chi ha sbagliato. Nel dibattito su provvedimenti di amnistia o grazia o indulto nei confronti dei terroristi - dibattito che si è singolarmente intrecciato con quello sul fascismo - si è detto che non si può confondere chi ha ucciso per motivi politici con chi ha ucciso per fini di lucro e intenti criminosi. È ovvio che è diverso (anche se tra i delinquenti comuni chissà quante aspirazioni ideali e nobili vi sono), ma la comprensione di questa diversità non può portare a trattamenti privilegiati. Non vogliamo discutere qui nel merito dei provvedimenti specifici proposti, né addentrarci nella distinzione tra chi ha sparato e chi ha invitato o ordinato di sparare, né vogliamo giudicare le persone o la serietà dei loro propositi. Ci limitiamo a commentare alcune valutazioni che sono emerse in questo dibattito cercando di prenderle sul serio. Non vogliamo pensare che siano semplicemente la copertura di oscure trame.

Se i terroristi erano mossi da serie motivazioni politiche, come crediamo, ciò significa che il loro comportamento non può essere considerato come un comportamento superficiale, come un gioco, uno scherzo. Se avessero vinto di certo non si sarebbero sbagliati. Chi agisce per motivi politici, agisce in modo serio e responsabile (anche se con mezzi magari illeciti e immorali) e cioè con consapevolezza e con l'accettazione delle conseguenze. Se si accetta che si sia trattato solo di un tragico sbaglio, si finisce per togliere serietà e dunque il valore politico a quel gesto.

Abbiamo sempre ammirato e difeso i non-violenti che quando ritenevano in coscienza di 'dover' violare le leggi le violavano. Ma lo facevano solo dopo aver sperimentato le altre vie, in modo non violento senza danneggiare gli altri e spargere sangue altrui, in pubblico e non nella clandestinità, assumendosi le conseguenze del loro gesto: i primi obiettori di coscienza finivano in carcere, gli obiettori fiscali subiscono il pignoramento. Tutti si battono per il riconoscimento dei loro diritti, ma nessuno ha mai domandato un trattamento privilegiato.

Come è stato scritto, ciò che è in questione è il riconoscimento politico dei terroristi, quel riconoscimento che allora lo Stato non volle in alcun modo concedere a costo della vita di alcuni suoi uomini. Questo riconoscimento politico significava allora riconoscere l'esistenza di uno Stato nello Stato, ma ancora significava in fondo accettare - sia pure per rassegnazione - che si potesse far politica sia con mezzi democratici che con mezzi antidemocratici. Si chiedeva in fondo alla democrazia di essere indifferente nei confronti di se stessa. E qui la questione si ricollega alla riabilitazione del fascismo e all'abrogazione della norma costituzionale che vieta la ricostituzione del partito fascista.

La democrazia indifferente

Nel divieto di ricostituire il partito fascista posto nella costituzione vi è come ovvio un'eredità storica: la costituzione era nata in opposizione al regime fascista e le forze che l'avevano disegnata e scritta erano forze dichiaratamente antifasciste. Nell'antifascismo trovavano un elemento costitutivo della loro identità e della loro legittimazione, anche se chiaramente l'incidenza dell'antifascismo sull'identità politica delle varie forze era diversa.

È chiaro che su quell'antifascismo come automatico sigillo di garanzia di democraticità c'è molto da discutere. Molto antifascismo non era affatto democratico, e comunque appare discutibile che una democrazia potesse fondarsi allora come adesso su una pura negazione. Tuttavia era indiscutibile il contributo di queste forze alla caduta del fascismo e alla liberazione dall'occupazione nazista.

Questa eredità storica contenuta nella nostra costituzione è certamente oggi meno sentita, sarebbe da sciocchi negarlo e da illusi pensare che solo su questa eredità si possa costruire una coscienza democratica per le nuove generazioni. Ma nell'antifascismo, e concretamente nel divieto di ricostituzione del partito fascista, non ci sono solo eredità storiche, c'è una motivazione per così dire di ordine strutturale.

Se non vi fosse questa norma, si dovrebbe ammettere che partiti de-

mocratici e partiti dichiaratamente antidemocratici vengono messi sullo stesso piano dando a ciascuno di questi uguali possibilità di accedere al governo. Il sistema democratico dovrebbe dunque essere neutrale nei confronti di se stesso favorendo nello stesso modo coloro che vogliono mantenerlo come coloro che intendono distruggerlo. La democrazia sarebbe dunque la traduzione politica del relativismo: un sistema indifferente nei confronti dei contenuti, volto a salvaguardare solo le forme. Ma con questo la democrazia si suiciderebbe così come è avvenuto con la repubblica di Weimar in cui nella perfetta legalità delle forme (anche se grazie a violenze nel paese) Hitler ha potuto affossare la democrazia. Un sistema che si basa sulla pura forma è condannato a distruggersi, un po' come un giradischi che volesse suonare tutto anche «la musica che distrugge i giradischi» (L'esempio è preso dal libro di Hofstadter «Gödel, Escher, Bach. Un'Eterna Ghirlanda Brillante»). Non a caso il teorema di Gödel che condannava l'autosufficienza dei sistemi formalistici in matematica è dell'inizio degli anni trenta, quando nella scienza politica in Germania si condannava l'autosufficienza dei sistemi democratici formalistici). La democrazia ha bisogno di contenuti non solo di indifferenza formale. Può darsi che i contenuti storici, inconsciamente condivisi dalle forze politiche di quarant'anni fa, si siano esauriti. Ma non è proclamando l'assoluta indifferenza e neutralità che si ridà vita alla democrazia. Se ieri antifascismo significava libertà, rispetto del diritto, centralità della persona, giustizia e altre cose ancora è questa sostanza politica che va riscoperta. E non si riscopre dissolvendo la storia in una finzione ma conservando la memoria di quanti hanno amato queste cose e le hanno vissute. ■